



Il secondo
attesissimo
capitolo della
serie "Lux"

ONYX

JENNIFER L. ARMENTROUT





Jennifer L. Armentrout

Onyx

Traduzione di
Sara Reggiani

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Onyx

Copyright © 2012 by Jennifer L. Armentrout

Traduzione pubblicata in accordo con Entangled Publishing, LLC.

Tutti i diritti riservati

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2014

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2018 2017 2016 2015 2014

Passarono dieci secondi dal momento in cui Daemon si mise a sedere a quando mi picchietto la penna sulla spalla. Dieci lunghissimi secondi. Girandomi verso di lui, respirai quel suo profumo così speciale.

Daemon si toccò le labbra con il cappuccio blu della penna. Labbra che conoscevo bene. «Buongiorno, Kitty.»

Mi costrinsi a guardarlo. I suoi occhi erano di un verde brillante, come lo stelo di una rosa appena recisa. «Buongiorno, Daemon.»

Una ciocca di capelli scuri gli ricadde sulla fronte mentre inclinava la testa di lato. «Non dimenticare che abbiamo dei programmi per stasera.»

«Sì, lo so. Non vedo l'ora» risposi secca.

Lui si sporse verso di me e il maglione scuro si tese sulle spalle ampie. Carissa e Lisa, le mie amiche, trattennero il respiro e sentii gli occhi di tutta la classe puntati addosso. Daemon accennò un sorriso, compiaciuto.

Calò un silenzio pesante. «Che c'è?»

«Dobbiamo far sparire quella traccia» sussurrò in modo che soltanto io potessi sentire. E per fortuna, perché spiegare a tutti cosa fosse una traccia era l'ultima cosa che volevo fare. *Ma sì, dai, è quel residuo alieno che ti rimane appiccicato addosso e ti*

fa brillare tipo albero di Natale, trasformandoti in un bersaglio perfetto per alieni malvagi. Ne vuoi un po'?

Ma per favore...

Presi la penna e pensai di iniziare a infastidirlo come faceva lui con me. «Sì, immaginavo.»

«E sapessi che bella idea mi è venuta per risolvere la questione.»

La «bella idea» prevedeva che ci baciassimo per ore. Sorrisi, e il verde dei suoi occhi si fece più intenso.

«Che ne dici?» mormorò lasciando scivolare lo sguardo sulle mie labbra.

Fui percorsa da un'emozione inspiegabile e mi costrinsi a ricordare che quello era solo l'effetto che la sua aura aliena aveva su di me. Da quando Daemon mi aveva guarita dopo l'attacco di un Arum, fra noi si era stabilito un legame, e mentre a lui bastava questo per gettarsi a capofitto in una relazione, io non la vedevo così.

Non era reale.

Io volevo un amore come quello dei miei genitori, duraturo, potente, vero. E temevo che un alieno non fosse in grado di darmelo.

«Non ci penso proprio» dissi dopo un po'.

«Inutile resistermi, Kitty.»

«È inutile insistere.»

«Vedremo.»

Mi girai sbuffando. Daemon era un bambino, ma a volte ti faceva venire voglia di strangolarlo. Non sempre, però.

Il prof di trigonometria entrò con una pila di fogli fra le braccia e attese che la campanella suonasse.

Daemon fece di nuovo cenno con la penna.

Serrando i pugni, considerai la possibilità di ignorarlo. Ma lo

conoscevo troppo bene per non sapere che avrebbe continuato. Girandomi lo fulminai con lo sguardo. «Che c'è, stavolta?»

Veloce come un cobra, Daemon allungò una mano togliendomi qualcosa dai capelli e mi rivolse uno di quei sorrisi che mi toglievano il respiro.

Rimasi a fissarlo.

«Dopo la scuola...»

Mentre mi sorrideva, nella mia mente si affollarono tutta una serie di immagini eccitanti, ma questa volta non avevo nessuna intenzione di fare il suo gioco. Mi voltai di scatto. Dovevo resistere al richiamo degli ormoni... e all'effetto che solo lui mi faceva.

Per colpa sua mi venne un tic nervoso all'occhio sinistro che rimase per il resto della mattinata.

A pranzo ero ormai esaurita. Il chiasso della mensa e quel misto di disinfettante e puzzo di cibo bruciato mi facevano venire voglia di scappare.

«Quello lo mangi?» Dee Black indicò il formaggio e l'ananas che avevo ancora nel piatto.

Scuotendo la testa, spinsi via il vassoio e feci una smorfia quando lei ci si avventò sopra.

«La squadra di football ti fa un baffo.» Lisa guardò Dee con l'invidia negli occhi. Non potevo biasimarla. Una volta avevo visto Dee mangiarsi da sola un intero pacchetto di biscotti Oreo. «Come fai?»

Dee scrollò le spalle esili. «Sarà perché ho un metabolismo veloce.»

«Voi cosa avete fatto in questo fine settimana?» chiese Carrissa pulendosi gli occhiali con la manica della camicia. «Io ho compilato domande per il college.»

«Io invece sono stata appiccicata a Clad tutto il tempo» disse Lisa con un sorriso da orecchio a orecchio.

Entrambe ci guardarono, attendendo la nostra risposta. Magari non era il caso di raccontare che ero quasi rimasta secca in uno scontro alieno.

«Niente di che, siamo andate in giro, abbiamo guardato dei film stupidi» rispose Dee facendomi un sorrisetto complice mentre si sistemava un ricciolo nero dietro le orecchie. «Una noia.»

Lisa sghignazzò. «Voi siete sempre una noia.»

Sorrisi, ma subito avvertii un formicolio caldo alla nuca. La conversazione si interruppe e, pochi istanti dopo, Daemon prese posto alla mia sinistra. Mi ritrovai davanti un bicchiere di plastica pieno di frullato di fragole, il mio preferito. Fu già un trauma ricevere un regalo da Daemon, tanto più una cosa simile. Le mie dita sfiorarono le sue mentre prendevo il bicchiere, e sentii una scossa sulla pelle.

Per togliermi dall'imbarazzo bevvi un piccolo sorso di frullato. Una vera delizia. Avrei potuto anche abituarci a un Daemon gentile. Di sicuro preferivo questa versione a quella arrogante. «Grazie.»

Lui mi sorrise.

«E il nostro dov'è?» scherzò Lisa.

Daemon si mise a ridere. «Servizio completo solo per una persona.»

Mi sentii avvampare mentre spostavo un po' la sedia. «Macché servizio completo...»

Lui si avvicinò, annullando il mio tentativo di fuga. «Vedrai...»

«E basta, Daemon, in caso non l'avessi notato, io sono qui» disse Dee disgustata. «Così mi fai perdere l'appetito.»

«Sì, figuriamoci» ribatté Lisa.

Daemon tirò fuori un panino dalla borsa. Solo lui poteva

uscire prima dalle lezioni, venire a pranzo e farla franca. Tutte le ragazze sedute al nostro tavolo, a parte sua sorella, lo fissavano. E anche qualche ragazzo.

Allungò un biscotto di avena a Dee.

«Ma non avevamo dei progetti di cui parlare?» domandò Carissa con le guance rosse.

«Giusto» disse Dee facendole un sorriso smagliante. «Grandi progetti.»

Mi passai una mano sulla fronte. «Che progetti?»

«Io e Dee vogliamo dare una festa la prossima settimana» rispose subito Carissa. «Una cosa...»

«... enorme» continuò Lisa.

«Intima» la corresse Carissa guardandola storto. «Tra pochi amici.»

Dee annuì e i suoi occhi verdi brillarono per l'emozione. «I nostri saranno fuori città venerdì, perciò è perfetto.»

Lanciai un'occhiata a Daemon e lui mi fece l'occhiolino. Il mio cuore saltò un battito.

«Che figata che i tuoi te lo lascino fare» disse Carissa. «Ai miei verrebbe un infarto se solo lo chiedessi.»

Dee fece spallucce e guardò da un'altra parte. «Siamo fortunati.»

Cercai con tutte le forze di restare impassibile, ma provai una stretta al cuore. Sapevo che più di ogni altra cosa al mondo Dee avrebbe voluto che i genitori fossero ancora vivi. E forse anche Daemon. Così non avrebbe avuto lui tutta la responsabilità per la sua famiglia.

All'inizio pensavo che il suo malumore fosse dovuto allo stress. Per non parlare della morte del fratello...

La festa divenne il principale argomento di discussione fino al termine del pranzo. E il tempismo era perfetto, visto che il

sabato successivo sarebbe stato il mio compleanno. Ma presto l'avrebbero saputo tutti. In un posto dove bersi due birre in un campo era il massimo del divertimento il venerdì sera, non c'era possibilità che la festa restasse una cosa «intima». Chissà se Dee se ne rendeva conto.

«A te sta bene?» sussurrai a Daemon.

Lui si strinse nelle spalle. «E chi la ferma quella.»

Ero certa che volendo avrebbe potuto, quindi dedussi che non aveva proprio nulla in contrario.

«Biscotto?» disse mettendomene davanti uno pieno di gocce di cioccolato.

Mal di stomaco o meno, non avrei mai potuto rifiutare. «Perché no.»

Con un sorrisetto furbo si sporse su di me, a pochi centimetri dalla mia bocca. «Vieni a prendertelo.»

Vieni a prendertelo...? E subito dopo, Daemon si mise il biscotto fra quelle labbra irresistibili.

Oh, Dio degli alieni, pensai.

Rimasi di stucco. E a giudicare dal silenzio che era calato, anche le altre dovevano essere tutte a bocca aperta. Non mi presi il disturbo di controllare.

Volevo quel biscotto... quelle labbra...

Le guance mi andavano a fuoco. Sentivo tutti gli occhi addosso e Daemon... mi fissava con un sopracciglio alzato, sfidandomi.

Dee era schifata. «Ora vomito» disse.

Avrei voluto sprofondare dall'imbarazzo. Ma cosa credeva? Che gli avrei preso il biscotto dalle labbra con aria languida? Che cavolo, ne avrei avuto voglia, però, e non penso che questo faccia di me una brutta persona.

Daemon si riprese il biscotto. Gli brillavano gli occhi, come

se avesse appena vinto una battaglia. «Tempo scaduto, Kitty.»

Lo fissai senza dire niente.

Lui spezzò il biscotto a metà e mi diede quella più grande. La afferrai, tentata di lanciargliela in faccia, ma... c'erano le gocce di cioccolato. Perciò lo mangiai e riuscii perfino a gustarmelo.

Mentre bevevo un altro sorso di frullato, ebbi lo strano presentimento di essere osservata. Mi guardai intorno, aspettandomi di vedere l'ex di Daemon che mi lanciava occhiate omicide, ma Ash Thompson era intenta a chiacchierare con un altro ragazzo. Questa sì che era nuova. Che fosse un Lux anche lui? Non ce n'erano molti della loro età, ma dubitavo che Ash, snob com'era, avrebbe sorriso così a un umano. Feci vagare lo sguardo nella mensa.

Garrison era in piedi sulla soglia della biblioteca ma stava fissando un tavolo di idioti che si tiravano addosso il purè. Nessuno stava guardando in questa direzione.

Scossi la testa, sentendomi stupida e paranoica. Cosa pensavo, che un Arum si sarebbe presentato in mensa? Forse mi stavo ammalando. Sollevai una mano per toccare il ciondolo che avevo al collo e mi accorsi che tremava. L'ossidiana era fredda a contatto con la pelle, rassicurante come un guardiano. Dovevo smetterla di essere così ansiosa. Forse era per questo che mi sentivo sempre confusa e stordita.

Di sicuro non era per colpa del ragazzo che mi sedeva accanto.

Alle poste c'erano ad attendermi un sacco di pacchi e feci una gran fatica per non mettermi a saltare di gioia. Erano tutte copie non definitive di libri che ci scambiavamo fra blogger. Tremavo

di contentezza. Forse erano i primi sintomi della sindrome della mucca pazza.

Tornare a casa fu un'impresa. Avevo le mani molli, la mente offuscata. Stringendomi i pacchetti al petto, ignorai il formicolio alla nuca e salii i gradini della veranda. E ignorai anche il ragazzone di un metro e novanta appoggiato alla ringhiera.

«Non sei tornata subito a casa dopo la scuola.» Dal tono trapelava irritazione. Neanche fosse un agente supersexy dei Servizi Segreti assegnato alla mia custodia e io avessi osato scappare.

Tirai fuori le chiavi dalla tasca con la mano libera. «Dovevo andare alle poste, come vedi.» Aprii la porta e lasciai cadere tutto sul tavolino dell'ingresso. Ovviamente me lo ritrovai dietro senza che l'avessi invitato a entrare.

«La posta poteva aspettare.» Mi seguì in cucina. «Cosa sono? Ancora libri?»

Prendendo il succo d'arancia dal frigo, sospirai. Chi non amava i libri non poteva proprio capire. «Sì, *ancora* libri.»

«Lo so che non ci sono Arum nei paraggi in questo momento, ma non si è mai troppo prudenti. La tua traccia potrebbe portarli dritti alla soglia di casa nostra. Ora come ora, mi pare più importante questo di qualche libro.»

Nah, i libri erano sempre più importanti, persino degli Arum. Mi versai un bicchiere di succo, troppo stanca per ribattere. Non padroneggiavamo ancora l'arte della conversazione educata. «Succo?»

Daemon sospirò. «Ce l'hai il latte?»

Indicai il frigo. «Serviti pure.»

«Prima chiedi, poi mi fai fare tutto da solo?»

«Io ti ho offerto il succo» risposi, portando il mio bicchiere a tavola. «Tu hai preferito il latte. E parla piano, la mamma dorme.»

Borbottando qualcosa, Daemon andò a prendersi il latte. Mentre si sedeva accanto a me, notai che indossava una maglietta nera, il che mi fece pensare all'ultima volta che era venuto a casa mia vestito così. Ci eravamo andati vicino. Il litigio si era trasformato in una serie di baci di fuoco che sembravano usciti da uno di quei libri dolcinati che leggo io. Il ricordo mi teneva ancora sveglia la notte. Anche se non l'avrei mai ammesso.

L'atmosfera si era talmente surriscaldata che Daemon aveva fatto scoppiare quasi tutte le lampadine della casa e mi aveva persino fuso il portatile. Mi mancava, e mi mancava anche il mio blog. La mamma mi aveva promesso un computer nuovo per il mio compleanno. Erano due settimane però che non ne faceva più parola...

Giocherellavo col bicchiere, senza osare alzare lo sguardo. «Posso farti una domanda?»

«Dipende» rispose lui tranquillo.

«Per caso senti... qualcosa, quando sei con me?»

«A parte quello che ho sentito stamattina, quando ti ho visto con quei jeans...?»

«Daemon!» cercai di darmi un contegno per non mettermi a urlare. *Evvai, l'ha notato!* «Sono seria.»

Le sue dita stavano disegnando dei cerchi sul tavolo di legno. «Ultimamente sento la nuca formicolare e diventare calda, ti riferisci a questo?»

Guardai su. Un lieve sorriso comparve sulle sue labbra. «Sì, lo senti anche tu?»

«Ogni volta che siamo insieme.»

«E non ti dà fastidio?»

«A te?»

Non sapevo cosa rispondere. Non era doloroso, soltanto strano. Era piuttosto quello che rappresentava a spaventarmi,

ovvero il legame che si era instaurato fra noi e su cui non sapevamo nulla. Persino i nostri cuori battevano all'unisono.

«Sarà... un effetto collaterale della guarigione.» Daemon mi guardò da sopra il bordo del bicchiere. Sarebbe stato figo anche con un bel paio di baffi di latte. «Ti senti bene?» mi chiese.

Non proprio, pensai. «Perché?»

«Hai una faccia...»

In qualsiasi altro istante avrei scatenato una guerra per un commento del genere, invece mi limitai a posare il bicchiere. «Mi sto ammalando, ne sono sicura.»

Daemon aggrottò le sopracciglia. Il concetto di malattia gli era del tutto estraneo. I Luxen non si ammalavano mai. «Cosa ti senti?»

«Non so. Starò covando l'influenza aliena.»

Daemon sbuffò. «Ne dubito. Non posso permetterti di ammalarti. Prima dobbiamo uscire e fare qualcosa per sbarazzarci della traccia. Fino ad allora, sarai...»

«Se dici che sono un peso, ti strozzo.» La rabbia si sostituì alla nausea. «Credevo di aver dimostrato di non esserlo quando ho portato via Baruck da casa tua e l'ho *ucciso*.» Faticavo a tenere il tono di voce basso. «Solo perché sono umana, non significa che sia debole.»

Lui si abbandonò contro lo schienale, il sopracciglio alzato. «Se mi lasci finire... volevo dire che fino ad allora sarai a *rischio*.»

«Ops.» Arrossii. «Vabbè, non sono comunque debole.»

Un attimo prima era seduto al tavolo, quello dopo era in ginocchio accanto a me, che mi guardava. «Lo so che non sei debole. Me l'hai provato. E quando qualche giorno fa hai fatto quella cosa con i nostri poteri... ancora non riesco a capire come sia successo, ma so di certo che non sei debole.»

Facevo davvero difficile accantonare l'idea di noi due insieme, quando faceva il carino e mi guardava come se fossi l'ultimo gustoso pezzo di cioccolata rimasto sulla terra.

Il che mi fece ripensare a quel cavolo di biscotto fra le sue labbra.

Si vedeva che stava facendo uno sforzo per non sorridere, come se sapesse a cosa stavo pensando. E non sarebbe stato un sorrisetto sarcastico dei suoi. Si alzò. «Adesso dimostrami che non sei una stupida. Forza, in piedi. Diamoci da fare.»

Mi sfuggì un lamento. «Daemon, te l'ho detto, non mi sento bene.»

«Kat...»

«E non lo dico per fare storie. Davvero mi sento uno schifo.»

Lui incrociò le braccia sul petto muscoloso. «Non puoi andartene in giro così. Sei come un faro per loro. Finché avrai addosso quella traccia, non puoi fare come ti pare. Andare dove ti pare.»

Mi alzai ignorando il voltastomaco. «Vado a cambiarmi.»

Lui mi guardò con gli occhi spalancati per la sorpresa. «Me la dai vinta così?»

«Per forza» dissi con una risatina amara. «Altrimenti mi resti fra i piedi.»

Daemon sghignazzò. «Come se ti desse fastidio.»

«Ti credi tanto irresistibile...»

In un lampo me lo ritrovai davanti che mi bloccava il passaggio. Mi si avvicinò, lo sguardo serio. Feci un passo indietro ma urtai il tavolo.

«Che c'è?» chiesi.

Posandomi le mani sui fianchi, si chinò. Il suo respiro era caldo sulla mia guancia e i nostri sguardi si incontrarono. Mi sfiorò il mento con le labbra e non potei fare a meno di cercarle.

Subito si staccò, ridendo compiaciuto. «Io *sono* irresistibile, Kitty. Dai, va' a prepararti.»

Accidenti!

Mostrandogli il dito medio salii di sopra. Avevo i sudori freddi, ma quello che era appena successo non c'entrava proprio niente. Mi cambiai. Correre era l'ultima cosa che mi andava di fare, ma a quanto pareva a Daemon non importava un bel niente che non stessi bene.

Gli importava solo di se stesso e della sorella.

Non è vero, obiettò una voce fastidiosa nella mia mente. Forse aveva ragione. Daemon mi aveva guarita quando avrebbe potuto lasciarmi lì a morire. Avevo sentito i suoi pensieri. L'avevo sentito supplicarmi di non lasciarlo.

Ora come ora, però, dovevo soffocare la voglia di vomitare e prepararmi a una bella corsetta. Chissà perché, ma avevo la sensazione che non sarebbe finita bene.

Durai venti minuti.

Nei boschi, con quel terreno accidentato, il vento freddo di novembre e un bel ragazzo accanto, non ce la potevo fare. Lo salutai a metà del tragitto verso il laghetto e tornai a casa a passo svelto. Daemon mi chiamò un paio di volte ma lo ignorai. Non feci in tempo ad arrivare al water che vomitai con tanto di lacrime agli occhi e lamenti. Fu così terribile che svegliai la mamma.

Si precipitò in bagno per tenermi i capelli. «Da quant'è che ti senti così, tesoro? Qualche ora, tutto il giorno o solo adesso?» mi chiese l'infermiera che era in lei.

«Più o meno tutto il giorno» gemetti, appoggiando la testa al lavello.

Lei mi appoggiò una mano sulla fronte. «Ma tu scotti.» Afferrò un asciugamano e lo mise sotto il getto dell'acqua. «Quasi quasi chiamo al lavoro...»

«No, sto bene.» Le presi l'asciugamano e me lo premetti sulla fronte. Che sollievo. «È solo influenza. E già mi sento meglio.»

La mamma mi rimase vicino finché non mi alzai e mi feci una doccia. Impiegai una quantità assurda di tempo per infilarmi una camicia da notte. La stanza iniziò a girare mentre scivolavo sotto le coperte, così chiusi gli occhi e attesi che mia madre tornasse.

«Ecco il telefono e l'acqua.» Me li posò sul comodino e si sedette. «Apri.» Sollevando una palpebra contro voglia, mi vidi davanti un termometro. Aprii diligentemente la bocca. «Ora vediamo la temperatura e poi decido se restare a casa» mi disse. «Avrai solo qualche linea ma...»

«Mmm» gemetti.

Il termometro fece *bip*. «Trentotto. Prendi queste.» Mi diede due pasticche che ingoiai senza fare storie. «Non è così grave, ma voglio che ti riposi. Ti chiamo prima delle dieci, okay?»

Annuii e sprofondai ancora di più fra le lenzuola. Avevo solo bisogno di dormire. La mamma mi mise un altro asciugamano umido sulla fronte. Chiusi gli occhi, praticamente sicura di incubare un mega virus alieno.

Una strana nebbia si insinuò nel mio cervello. Mi svegliai solo per parlare con la mamma, poi dormii ancora fino a mezzanotte passata. La camicia da notte era fradicia di sudore e mi si appiccicava alla pelle bollente. Feci per spingere via le coperte ma mi accorsi che erano dall'altra parte della stanza, sopra il mio portatile rotto.

Mi misi a sedere mentre sulla fronte mi spuntavano gocce di sudore freddo. Il cuore mi pulsava forte, a ritmo irregolare. Due battiti alla volta. Sentivo la pelle tesa sui muscoli, calda e sensibile. Mi alzai in piedi e la stanza si ribaltò.

Mi sentivo bruciare. Era come se mi stessi sciogliendo. I pensieri inciampavano gli uni sugli altri, formando idee senza senso. Capivo solo che dovevo raffreddarmi a ogni costo.

La porta della mia stanza si spalancò, mi chiamava. Non sapevo dove andavo, ma con passo malfermo uscii in corridoio e poi scesi le scale. La porta d'ingresso era come un faro che mi prometteva sollievo. Fuori sarebbe stato fresco. E allora sarei stata meglio.

Uscii in veranda, il vento che mi agitava la camicia e i capelli bagnati. Le stelle nel cielo brillavano come non mai. Abbassai lo sguardo e gli alberi lungo il viale cambiarono colore. Giallo. Oro. Rosso. Poi una strana tonalità di marrone.

Capii che stavo sognando.

Senza rendermene conto, scesi i gradini della veranda. La ghiaia mi feriva i piedi, ma proseguii, il cammino illuminato dai raggi della luna. Ogni tanto mi sembrava che il mondo si capovolgesse, ma non mi fermai.

Non impiegai molto a raggiungere il lago. Sotto la luce pallida, l'acqua color onice si increspava. Continuai finché i miei piedi non sprofondarono nella fanghiglia. Mentre me ne stavo lì sul bordo dell'acqua, il calore mi cresceva dentro. Mi riempiva. Mi consumava.

«Kat?»

Lentamente, mi girai. Il vento mi sferzava il corpo mentre fissavo quella figura. La luna tagliava il suo viso a spicchi, riflettendosi nei suoi occhi grandi, luminosi. Non poteva essere vero.

«Cosa stai facendo, Kitty?» domandò Daemon.

Sembrava... appannato. Daemon non era mai appannato. Poteva essere sfocato per via della velocità, a volte, ma mai appannato. «Devo... devo raffreddarmi.»

Lui mi guardava allarmato. «Non ti azzardare a entrare in quel lago.»

Iniziai a indietreggiare. L'acqua gelata mi lambì prima le caviglie e poi le ginocchia. «Perché?»

«Perché?» Avanzò di un passo. «È troppo freddo. Kitty, non costringermi a venirti a prendere.»

Mi pulsavano le tempie. I neuroni si stavano fondendo. Continuai a immergermi. L'acqua fredda spegneva le fiamme che mi ardevano sotto pelle, poi mi tolse il respiro quando mi copri

la testa, e il fuoco quasi si spense. Sarei potuta restare lì sotto per sempre.

Due braccia forti mi riportarono in superficie. Tentavo di respirare, ma i miei polmoni bruciavano. A fatica prendevo delle boccate d'aria per estinguere le fiamme. Daemon mi tirò fuori dall'acqua e l'istante dopo mi ritrovai sulla sponda del lago.

«Ma cosa ti è preso?» mi chiese lui, scuotendomi per le spalle. «Sei impazzita?»

«Lasciami.» Lo spinsi via debolmente. «Sento tanto caldo.»

Lui mi studiò da capo a piedi. «Ho capito, avevi caldo, così hai pensato di venirti a fare un bagnetto, ma è novembre! È un po' esagerato, no?»

Niente di quello che diceva aveva senso. Il sollievo era passato e la pelle era tornata a bruciare. Cominciai a barcollare di nuovo verso il lago.

Non feci in tempo a fare due passi che mi ritrovai di nuovo le sue braccia intorno. Mi girò. «Kat, non puoi entrare nel lago. Fa troppo freddo. Ti ammalerei.» Mi spostò i capelli bagnati dalle guance. «Anzi, stai già male. Senti quanto scotti...»

Qualcosa nelle sue parole dissipò un po' la nebbia. Mi appoggiai a lui, premendo la guancia contro il suo petto. Aveva un odore buonissimo. «Io non ti voglio.»

«Non mi sembra proprio il momento di parlare di queste cose.»

Era solo un sogno. Gli strinsi le braccia intorno alla vita. «Ma ti voglio.»

Daemon mi strinse a sua volta. «Lo so, Kitty. Non prendi in giro nessuno. Dai, su.»

Abbassai le braccia e queste rimasero abbandonate lungo i fianchi. «Io... io non mi sento bene.»

«Kat.» Mi guardò e mi prese il viso fra le mani. «Kat, guardami.»

Credevo di guardarlo... Mi cedettero le gambe. Poi il nulla. Niente Daemon. Né pensieri. Né fuoco. Niente Kat.

Le immagini erano lampi, frammenti. Mani calde mi scostavano i capelli dal viso. Dita delicate mi accarezzavano le guance. Una voce profonda mi parlava in una lingua che era come una musica dolce, una canzone... ma più bella di qualsiasi altra, confortante. Sprofondai in quel suono e mi persi.

Sentivo delle voci.

Una volta mi parve di riconoscere quella di Dee. «Non puoi. Renderebbe solo la traccia più luminosa.»

Mi spostarono. Mi tolsero i vestiti bagnati. Qualcosa di caldo e morbido mi scivolò addosso. Cercai di parlare con loro, e forse ci riuscii. Non capivo.

D'un tratto mi sentii avvolgere da una nuvola e trascinare via. Un battito di cuore regolare sotto la mia guancia mi cullò finché le voci svanirono e mani fredde rimpiazzarono quelle calde. Luci forti apparvero e udii altre voci. *Mamma?* Sembrava preoccupata. Stava parlando con... qualcuno. Qualcuno che non riconoscevo. Erano sue le mani fredde. Sentii un pizzico sul braccio, un dolore leggero si irradiò nelle dita. Altre voci attutite, poi niente.

Non c'era notte né giorno, solo il fuoco che infuriava dentro di me. Poi le mani fredde tornarono, tirarono fuori il mio braccio da sotto le coperte. Avvertii un altro pizzico. Il calore mi avviluppò di colpo, scorrendomi nelle vene. Annaspando, inarcai la schiena e dalla gola mi uscì un grido strozzato. Le

fiamme erano ovunque. Dentro di me si accese un fuoco ancora più intenso e capii che sarei morta. Stavo morendo.

Poi nelle vene sentii il gelo, come una ventata d'aria fresca. Si muoveva rapido, divorando le fiamme e lasciandosi dietro una scia di ghiaccio.

Le mani mi sfiorarono il collo, stringendo qualcosa. La mia catenina... il ciondolo. Le mani scomparvero, ma sentii l'ossidiana ronzare e vibrare sopra di me. Dormii per un'eternità, senza sapere se mi sarei più risvegliata.

Quattro giorni in ospedale e non mi ricordavo niente di niente. Solo che mi ero svegliata mercoledì in un letto scomodo e mi sentivo bene, mentre fissavo un soffitto bianco. Benissimo, anzi. La mamma era al mio fianco e per farmi dimettere aveva passato tutto il giovedì a dire a chiunque comparisse sulla soglia che volevo andare a casa. Era stata solo influenza, quindi niente di grave.

Ora la mamma mi guardava con gli occhi cerchiati di scuro mentre bevevo un bicchiere di succo d'arancia. Era in jeans e maglia leggera. Era strano vederla senza la sua uniforme. «Tesoro, sicura che te la senti di rientrare a scuola? Puoi restare a casa anche oggi e tornare lunedì, se vuoi.»

Scossi la testa. Tre giorni persi ed ero già sommersa da una montagna di compiti che Dee mi aveva portato la sera prima. «Sicura.»

«Ma sei stata in ospedale. Dovresti prendertela con calma.»

Mi misi a lavare il bicchiere. «Sto bene, davvero.»

«Magari ti senti bene ma...» Le cadde l'occhio sul mio cardigan abbottonato storto. «Will... il dottor Michaels, ti avrà anche

rimandato a casa, però mi hai fatto prendere un bello spavento. Non ti avevo mai vista così. Lasciamelo chiamare così gli chiedo di venire a darti un'occhiata prima di iniziare il giro di visite.»

La cosa più strana era che ora chiamava il dottore per nome... a quanto pareva erano passati al livello successivo e io me l'ero perso. Afferrando lo zaino, mi fermai. «Mamma?»

«Sì?»

«Tu sei rientrata a notte fonda lunedì, vero? Prima che finissi il tuo turno, no?» Lei fece cenno di sì e la confusione nella mia testa aumentò. «Come ci sono arrivata in ospedale?»

«Sicura di sentirti bene?» Mi mise una mano sulla fronte. «Non hai la febbre ma... è stato il tuo amico a portartici.»

«Il mio amico?»

«Sì, Daemon. Anche se mi chiedo come facesse a sapere che stavi male alle tre di notte.» Mi guardò sospettosa. «Sono proprio curiosa.»

Oh, cavolo. «Anch'io.»

Il tempo si fermò. Il mondo era rimasto fuori dalla porta. Esistevamo solo io e lui. E per la prima volta, non c'erano barriere fra noi. «Non sai da quanto desidero tutto questo» mi sussurrò Daemon contro la guancia. «Lo sogno da sempre.»

«I fan di *Obsidian* divoreranno anche *Onyx* per la trama avvincente e la meravigliosa chimica fra i protagonisti.»

– Wendy Higgins, autrice di *Sweet Evil*

«Dalla prima frase fino all'ultima, è impossibile smettere di leggere questo fantastico romanzo.»

– Yara Santos, Amazon.com



Le pagine di questo libro sono stampate su carta Editor riciclata 100% certificata Angelo Blu, realizzata da Cartiera Carmenta.

